

Rassegna del 23/07/2010

CONFCOMMERCIO

CORRIERE DELLA SERA	32	Giù redditi e risparmi, l'anno difficile delle famiglie italiane	Baccaro Antonella	1
SOLE 24 ORE	6	Segni di frenata sulla ripresa - In frenata la ripresa globale	Latour Giuseppe	2
SOLE 24 ORE	6	Famiglie a corto di fondi, in vacanza solo il 51%	Scarci Emanuele	4

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	8	Scontro sulla Fiat in Serbia - Governo e Pd: subito un tavolo per Mirafiori	F.D.R.	6
CORRIERE DELLA SERA	2	Tremonti: Il no delle Regioni? Scendetanno dai grattacieli - Tremonti-governatori, tensione sulla manovra: scendano dai grattacieli	Fuccaro Lorenzo	9
SOLE 24 ORE	3	Federalismo al primo passo - Tremonti: avanzio con il fisco comunale	Bruno Eugenio	12
SOLE 24 ORE	6	Sprint negli investimenti dall'estero	Picchio Nicoletta	15
REPUBBLICA	2	Intercettazioni, la norma salva-P3 - Intercettazioni, l'ultimo blitz più difficile ascoltare i corrotti	Milella Liana	17

EDITORIALI E COMMENTI

PANORAMA	37	L'affondo - I licenziamenti degli operai Fiat non vanno letti come un'intimidazione contro i sindacati, ma come il tentativo di far rispettare la legge	Giannino Oscar	19
ESPRESSO	15	L'antitaliano - Dove sbaglia Marchionne	Bocca Giorgio	20
CORRIERE DELLA SERA	12	La Nota - Ora deve assicurare ma presto il leader farà la sua rivoluzione	Franco Massimo	21

SETTORI

STAMPA	20	Ora la mozzarella blu è anche made in Italy	Longo Grazia	22
STAMPA	28	Msc fa incassare all'Italia 1,5 miliardi	f.poz.	24

ASSOCIAZIONI

CORRIERE DELLA SERA ROMA	2	Ancora un rinvio per il presidente: nessuna intesa tra le associazioni - Camera commercio, ancora un rinvio	Foschi Paolo	25
-----------------------------	---	---	--------------	----

Consumi Sangalli: la crisi ha la coda lunga, serve una strategia per le tasse

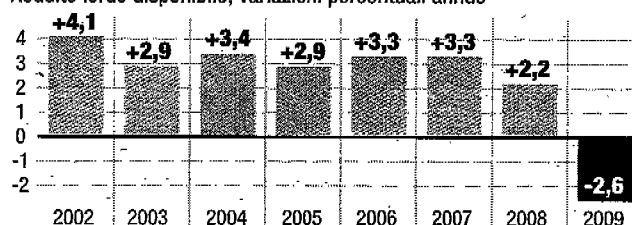
Giù redditi e risparmi, l'anno difficile delle famiglie italiane

L'Istat: il potere d'acquisto in calo del 2,5%

Il bilancio delle famiglie

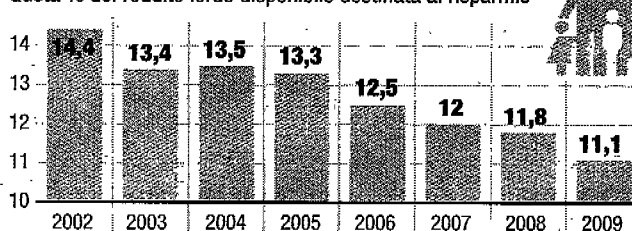
IL CALO DEI REDDITI

Reddito lordo disponibile, variazioni percentuali annue



LA FRENATA DEL RISPARMIO

Quota % del reddito lordo disponibile destinata al risparmio



Fonte: Istat, 22/7/2010

D'ARCO

ROMA — Il reddito delle famiglie nel 2009 è calato del 2,6%, secondo le rilevazioni diffuse ieri dall'Istat, e gli italiani hanno sempre meno voglia di spendere. Una tendenza registrata anche dal Rapporto **Censis-Confcommercio** sulle aspettative delle famiglie che tiene conto dei dati acquisiti nel primo semestre di quest'anno. Le previsioni sul Pil sono di un aumento dello 0,7% per il 2010 e dell'1% per l'anno prossimo: «La ripresa appare difficoltosa — afferma il presidente di **Confcommercio**, Carlo Sangalli — va bene il federalismo ma serve un percorso chiaro e rapido verso la riduzione della pressione fiscale».

Le famiglie, secondo l'Istat,

hanno visto diminuire il loro potere d'acquisto del 2,5%, se si tiene conto dell'andamento dei prezzi. Di qui un «forte contenimento» nei consumi sia in termini nominali (-1,9%) sia

in termini di quantità (-1,8%). Le famiglie, inoltre, «non sono state in grado di mantenere in-

variata la loro capacità di risparmio», che si è assottigliata di ulteriori 0,7 punti percentuali all'11,1%: «Il valore più basso dall'inizio degli anni Novanta».

A ridursi sono stati soprattutto i redditi da capitale netti (-32%), a causa del ridimensionamento degli interessi netti (-43,6%). Ma alla contrazione del reddito primario ha contribuito in misura significativa la riduzione dello 0,7% dei redditi da lavoro dipendente. Sono diminuite invece le imposte correnti a carico delle famiglie (-3,1%).

«L'8% delle famiglie è diventata monoreddito — ha spiegato il direttore del Censis, Giuseppe Roma — per il 68% degli italiani i consumi non aumenteranno». E il direttore del

Centro studi **Confcommercio**,

Mariano Bella: «La ripresa dell'export non basta se non si aiuta la domanda interna». Molte famiglie posticiperanno le spese programmate, le vacanze si ridurranno, si cercherà di combattere gli sprechi. Il clima è «al ribasso» viene spiegato, gli italiani percepiscono come ostacoli alla ripresa la litigiosità della politica (34,4%) e solo dopo la disoccupazione (29,6%) e la corruzione (26,6%).

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CSC

Segni di
frenata
sulla
ripresa

Latour ► pag. 6

Avanti adagio. Per l'anno in corso la domanda di beni dovrebbe crescere solo dello 0,7%

Carrello light. Quasi un quarto degli italiani è costretto a rinunciare a spese essenziali

In frenata la ripresa globale

Csc: ma per l'Italia bene l'export extra Ue - **Confcommercio**: consumi al palo

GLI INDICATORI

Confindustria evidenzia l'incremento di produzione, ricavi, ordini ed export. L'inflazione resta ridotta, la minaccia è la deflazione

LA RICHIESTA

Sangalli: «Bene la manovra ma servono subito misure in grado di consolidare il clima di fiducia dei consumatori»

Giuseppe Latour

ROMA

ENRICA La ripresa globale è in frenata. Dopo la potente accelerazione dei primi mesi del 2010, la seconda parte dell'anno sembra destinata a raffreddare i mercati internazionali. Senza, comunque, arrivare a rischi di una nuova recessione. L'analisi congiunturale mensile del Centro studi di Confindustria invita alla cautela generale. E premia le scelte di politica economica dell'area euro. Qui tutti gli indicatori mostrano un recupero delle attività, soprattutto in Germania e in Italia. Che, guardando ai dati di produzione, fatturato, ordini ed export, è alla velocità di punta nella sua corsa verso la ripresa e si giova molto dei mercati extra Ue. Soffrono soltanto i consumi interni, come denunciano l'osservatorio **Censis-Confcom-**

mercio e l'Istat. Un fenomeno che, in questa fase, riguarda allo stesso modo sia l'economia europea che quella americana.

In Italia accelera il recupero della produzione industriale, +13% annualizzato negli ultimi tre mesi. La variazione media del secondo trimestre dell'anno (+2,5%) fa presagire un forte aumento del prodotto interno lordo, dopo il +0,4% di inizio anno. Molto bene fatturato e ordinativi, sostenuti soprattutto dall'estero, che tiene un passo triplo rispetto al mercato interno. A maggio l'export italiano è salito dell'1,1% su aprile; le vendite extra Ue di giugno sono schizzate al +9,2 per cento. L'inflazione, comunque, resterà bassa. Il pericolo, invece, è la deflazione. Gli indici previsionali fanno presagire un terzo trimestre ancora con il segno positivo. Resta, infatti, stabile la fiducia e migliorano le attese di produzione e ordini.

La performance italiana si inserisce in un contesto europeo positivo. I dati congiunturali dell'area euro parlano di una crescita degli ordini del 3,8% a maggio. Molto bene la Germania, sostenuta nel secondo semestre 2010 proprio dai paesi dell'area euro. Le manovre di rientro avranno impatti diversificati. Intanto, però, il buon successo delle aste sui titoli di Stato testimonia un ritrovato clima di fiducia. Preoccupano i tassi a breve: l'Euribor a tre mesi è tornato a salire

e porterà un rincaro del costo del denaro per le imprese. E preoccupa la brusca inversione di marcia dell'euro, tornato a crescere, togliendo tonicità alle esportazioni.

Fuori dall'area euro, come detto, arrivano segnali di raffreddamento. Il volume del commercio mondiale è in calo (-1,7%) per la prima volta da maggio del 2009. Da quella data era aumentato a un ritmo medio dell'1,6% mensile. Si tratta di un riassetto, un effetto rimbalzo che arriva dopo la folle corsa degli ultimi mesi. La seconda metà dell'anno, dicono gli indici anticipatori, porterà una frenata degli ordini esteri globali.

Su questa scia negativa, perde slancio l'economia cinese, grazie soprattutto alle politiche restrittive attuate per evitare un surriscaldamento eccessivo. Il prodotto interno lordo del secondo trimestre 2010 scende a +1,9%, dopo il +2,3% del primo trimestre. Rallenta la sua corsa anche l'economia Usa. La Fed ha rivisto al ribasso le previsioni di crescita 2010: il pil si assesterà tra il +3 e il +3,5%, perdendo uno 0,2% sull'ultima stima. Uno stop legato alla fine degli incentivi e alla fragilità dei conti delle famiglie.

La debolezza dei consumi accomunata, in questa fase, le economie europea e americana. Una tendenza che va spiegata con l'andamento fiacco dell'occupazione, che incide sulla fiducia e

sul potere d'acquisto delle famiglie. Sul tema ieri è arrivato un accurato richiamo di **Confcommercio**. Come spiega il direttore dell'ufficio studi dell'associazione, Mariano Bella: «In questa fase la bilancia dei pagamenti, che misura lo scambio di merci con l'estero, ha saldo zero o negativo. Per questo diventa decisiva la domanda interna, collegata ai consumi». E in Italia la domanda interna attraversa un periodo di sofferenza, come conferma l'indice dei consumi elaborato da **Confcommercio**. «Ad aprile 2010 - continua Bella - abbiamo raggiunto un picco negativo. Arrivando a livelli simili a gennaio del 2009, in piena bufera». I consumi degli italiani, insomma, dopo un periodo di ripresa a metà dello scorso anno vanno di nuovo male. «Per questo - dice ancora il direttore dell'ufficio studi - le nostre stime per il pil 2010 dicono che ci fermeremo allo 0,7 per cento, per salire all'1% nel 2011. I consumi interni cresceranno appena dello 0,4 per cento».

Il dato viene specificato da Giuseppe Roma, direttore generale del Censis: «Gli italiani, a causa della crisi, stanno rivedendo al ribasso il loro modello di consumi. Si tende a rimandare le spese o, in alcuni casi, addirittura



ra a rinunciare». In base alle analisi dell'osservatorio **Censis-Confcommercio**, che fotografano i primi sei mesi dell'anno, quasi un quarto delle famiglie ha dovuto rinunciare all'essenziale (era il 17% nella rilevazione effettuata a gennaio 2010). Il 60,4% degli italiani ha ridotto le cene fuori casa, il 58,5% ha intensificato l'acquisto di prodotti a marca commerciale, il 56,9% ha ridotto gli svaghi. Nei prossimi sei mesi il 68% degli italiani manterrà le sue spese stabili, rimandando la ristrutturazione dell'abitazione, l'acquisto di elettrodomestici o di nuove autovetture. Un periodo di difficoltà che parte da lontano. Secondo gli ultimi dati Istat, nel 2009 il reddito disponibile delle famiglie è diminuito del 2,6%. Nonostante la contrazione dei consumi, la propensione al risparmio è scesa all'11,1%, dato peggiore dagli anni Novanta. Segno di redditi così bassi da non consentire di mettere da parte qualcosa.

In questo quadro il richiamo del presidente di **Confcommercio**, **Carlo Sangalli** è rivolto all'esecutivo: «Bene ha fatto il governo a mettere in campo misure basate sulla riduzione della spesa pubblica, sulla lotta all'evasione, senza tasse». Per combattere il calo dei consumi, però, servono altri interventi. Ancora Sangalli: «Sono necessarie alcune misure urgenti. Si tratta, cioè, di consolidare il clima di fiducia delle famiglie con la riforma fiscale e con il federalismo». Senza dimenticare «un percorso rapido e chiaro di progressiva riduzione della pressione tributaria sulle imprese per consentire gli investimenti». E favorire i consumi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I TREND

13%

Produzione industriale

Accelera il recupero della produzione industriale, +13% annualizzato negli ultimi tre mesi. La variazione media del secondo trimestre dell'anno (+2,5%) fa presagire un forte aumento del prodotto interno lordo, dopo il +0,4% di inizio anno. Intanto a maggio l'indice destagionalizzato del fatturato ha registrato, rispetto al mese precedente, un incremento dello 0,8%.

3,8%

I nuovi ordini

Nell'area euro a maggio i nuovi ordini sono cresciuti del 3,8% rispetto al mese precedente. Nell'intera Unione europea la crescita è stata del 2,7% secondo Eurostat, che per l'Italia indica un aumento del 5,4%. Segno negativo invece per la Germania (-0,2%), la Francia (-0,6%), e la Gran Bretagna (-2,8%) così come per la Grecia e l'Olanda (entrambe -6,1%).

Famiglie a corto di fondi, in vacanza solo il 51%

Emanuele Scarci

MILANO

■ Cresce il numero degli italiani che non può permettersi una vacanza: quest'estate quasi una persona su due rimarrà a casa, soprattutto per motivi economici. Insomma la crisi accentua il disagio sociale e genera una nuova patologia del sistema economico, la "povertà turistica": è ciò che sostiene **Federalberghi**, una delle maggiori organizzazioni degli albergatori italiani.

«Si accresce, purtroppo, il solco - osserva **Bernabò Bocca**, presidente di **Federalberghi** - tra chi può permettersi un periodo di vacanza estiva e chi invece non può, nonostante il giro d'affari del settore cresca del 20%. Una crescita che però è dovuta, da un lato, all'impennata dell'inflazione di tutto ciò che consente la movimentazione turistica e, dall'altro, all'incremento da 10 a 12 dei giorni di permanenza fuori casa».

Da gennaio a giugno l'Istat ha infatti rilevato incrementi significativi dei costi dei servizi collegabili allo spostamento dei turisti nel nostro Paese: dalle autostrade (+5,5%) alle ferrovie (+12,7%), dalle benzine (+14,8%) agli altri carburanti (+13,3%), a fronte di una diminuzione dei prezzi degli alberghi nazionali, mediamente dell'1%.

Ciò - secondo gli albergatori - conduce a una stagnazione complessiva dello spostamento turistico estivo degli italiani che non si discosterebbe dai numeri della scorsa estate, se non nell'entità della spesa, che mediamente passerà da 710 euro a 853 euro pro capite di quest'anno a causa dei due giorni in più di soggiorno medio e dell'aumento dei costi del viaggio e degli spostamenti interni. «La crescita del soggiorno medio - sot-

tolinea Bocca - è un'ulteriore conferma degli squilibri sociali che vanno aggravandosi».

Nel primo semestre le presenze alberghiere hanno indicato una crescita zero e anche per l'intera estate ci si aspetta un trend analogo. «Riteniamo quindi - sostiene Bocca - che l'Italia non possa permettersi il lusso di trascurare quei segnali di ripresa economica che, seppure a livello mondiale, cominciano a registrarsi. È necessario analizzare, a livello politico, le ragioni che ci vedono ancora al palo mentre alcuni Paesi, come la Francia e la Spagna, dichiarano di avere già avviato l'inversione di tendenza». Che fare? Per **Federalberghi** è necessario, per esempio, razionalizzare l'offerta alberghiera. «Agevolare - sostiene Bocca - il cambio di destinazione d'uso degli alberghi. Ciò consentirebbe di ridurre l'enorme offerta alberghiera: in Italia disponiamo di 1,1 milioni di camere, quasi il doppio di Francia e Spagna».

L'indagine

Secondo l'indagine condotta da **Federalberghi**, quest'anno rimarrà immutato il numero di italiani che nel quadrimestre estivo, da giugno a settembre, trascorrerà una breve vacanza fuori dalle mura domestiche, dormendo almeno una notte fuori casa. Saranno infatti il 51,3% (rispetto al 51,2% dell'estate 2009) gli italiani maggiorenni che hanno già fatto o si apprestano a fare vacanze da giugno a settembre, dormendo almeno una notte fuori casa.

Coloro che rimarranno a casa questa estate saranno il 46,3% della popolazione, in forte crescita rispetto al 43,8% dell'estate 2009. I motivi per i quali tanti italiani non si muoveranno di casa è dovuto per il

54,9% dei casi a ragioni economiche e per il 46,8% alla mancanza assoluta di denaro. Altri indicano motivi familiari, di lavoro e di salute.

Nella generalità dei casi la vacanza estiva degli italiani sarà consumata in località marine: il 74,6% preferirà andare al mare (rispetto al 73,6% del 2009), il 17,4% in montagna (16,3%) e l'1,9% in località d'arte (2,6%).

Nel dettaglio, per la vacanza in Italia si spenderanno, in media, 764 euro pro capite contro i 550 del 2009. Per la vacanza ol-

FEDERALBERGHI

È la condizione economica il freno maggiore per chi decide di non partire Bocca: «Si allarga il solco tra i diversi ceti sociali»

treconfine la spesa media per persona si attesterà invece sui 1.065 euro rispetto ai 1.173 dell'anno scorso, a conferma di un minor costo della vita in alcune aree turistiche estere.

Tra le tipologie di soggiorno scelte dagli italiani per trascorrere le proprie vacanze estive, l'albergo conquista il 34,6% delle preferenze rispetto al 31,8% del 2009. Seguono, nell'ordine, l'appartamento in affitto con il 14,3% (12,4%) e la casa di proprietà con il 12,4% (11,6%).

In crescita il villaggio turistico con l'8,1% (7,2%) e il campeggio con il 7% (6,5%), calano invece i residence con il 3,6% (4,4%), i bed & breakfast con il 2,1 (2,4%) e l'agriturismo con l'1,3% (1,6%). A vele spiegate invece il segmento crocieristico che passa dallo 0,8% della domanda del 2009 all'1,3% di quest'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



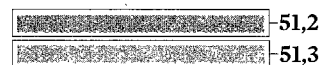
Le previsioni per l'estate

QUANTI IN VACANZA

Dati in percentuale

 2009  2010

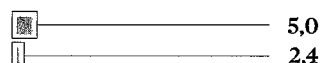
Sì



No



Non sa ancora



LA SPESA MEDIA PRO-CAPITE

Dati in percentuale

Fino a 250 euro	9,3
Da 251 euro a 500 euro	23,9
Da 501 euro a 750 euro	13,2
Da 751 euro a 1.000 euro	18,7
Da 1.001 euro a 1.250 euro	5,5
Da 1.251 euro a 1.750 euro	8,7
Da 1.751 euro a 2.500 euro	6,5
Oltre 2.500 euro	2,9
Non sa	11,3

2009

710 euro
di cui:
550 euro in Italia
1.173 euro all'estero

2010

853 euro
di cui:
764 euro in Italia
1.065 euro all'estero

Dure reazioni alla decisione del Lingotto di spostare i nuovi investimenti da Mirafiori

Scontro sulla Fiat in Serbia

Protestano Lega, Pd e sindacati. Il governo: riaprire il tavolo

Si è aperto un altro fronte per la Fiat, proprio nel cuore dell'impero, a Mirafiori, dove la tensione sta salendo dopo l'annuncio a sorpresa del Lingotto sul dirottamento in Serbia degli investimenti destinati alla produzione della nuova L-o, la monovolume che sostituirà Musa, Multipla e Palio.

Affidabilità. Non è tanto una questione di costi, ma di affidabilità. «Se non ci fosse stato il problema Pomigliano l'avremmo prodotta in Italia», ha spiegato Sergio Marchionne.

Proteste. Sindacati, governo e opposizione hanno fatto quadrato attorno a Mirafiori. Il ministro Maurizio Sacconi ha chiesto l'apertura di un tavolo, seguito dal leader del Pd, Pier Luigi Bersani preoccupato per «la dispersione delle risorse industriali». Anche la Cisl non ha gradito l'improvviso dietrofront. E il leghista Cota sottolinea che «Mirafiori non è Pomigliano».

ALLE PAGINE 8 E 9
De Rosa, Polato

Governo e Pd: subito un tavolo per Mirafiori

Tensione dopo l'annuncio Fiat sul nuovo monovolume in Serbia. La Borsa premia il piano, titolo su del 2,1%



Credo si debba quanto prima riaprire un tavolo tra le parti per discutere l'insieme del progetto Fabbrica Italia **Maurizio Sacconi**, ministro Welfare

MILANO — La mina Pomigliano è stata (quasi) disinnescata. Per Termini Imerese c'è un tavolo in corso e alcune possibili soluzioni. Adesso però si è aperto un altro fronte per la Fiat, proprio nel cuore dell'impero, a Mirafiori, dove la tensione sta salendo dopo che a sorpresa il Lingotto ha annunciato il dirottamento in Serbia degli investimenti destinati alla produzione della nuova L-o, la monovolume che sostituirà Musa, Multipla e Palio, prodotte nella fabbrica torinese. Così, il giorno dopo il via libera al piano di scissione della Fiat e il ritorno all'utile, che ha fatto guadagnare ieri in Borsa un altro 2% ai titoli del gruppo, sull'asse Roma-Torino è iniziata una nuova partita. In cui governo, opposizione e sindacati si sono schie-

rati sulla stessa linea a difesa di Mirafiori.

Il cambio di programma non è tanto una questione di costi ma di affidabilità. «Se non ci fosse stato il problema Pomigliano l'avremmo prodotta in Italia» ha spiegato Sergio Marchionne, «ci fosse stata la serietà da parte del sindacato, il riconoscimento dell'importanza del progetto, del lavoro che stiamo facendo e degli obiettivi da raggiungere con la certezza che abbiamo in Serbia, la L-o l'avremmo prodotta a Mirafiori». Ma i piani ora sono cambiati. A Mirafiori erano sicuri che i 350 milioni stanziati dalla Fiat per il nuovo modello sarebbero arrivati presto. E invece prenderanno la strada di Kragujevac. Strada che però sta diventando

ora dopo ora sempre più imperiosa. Sindacati, governo, opposizione, hanno fatto quadrato attorno a Mirafiori. Il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi ha chiesto subito l'apertura di un tavolo, seguito a ruota dal leader del Pd, Pier Luigi Bersani preoccupato per «la dispersione delle risorse industriali del nostro Paese». Andrea Ronchi, responsabile del dicastero per le Politiche europee, ha assicurato che «se questa ipotesi dovesse concretizzarsi, la nostra opposizione sarebbe fermissima», auspicando tuttavia che quella di Marchionne sia solo una «boutade estiva o un modo per forzare la mano».

Sacconi non crede sia così e ha chiesto di riaprire «quanto prima un tavolo tra le parti per discutere l'insieme del progetto

Fabbrica Italia, quel progetto che vuole realizzare investimenti nel nostro Paese se accompagnati da una piena autorizzazione degli impianti secondo il modello già concordato a Pomigliano». Per il ministro del Welfare quella della Fiat non può essere una scelta irreversibile: «Io credo — ha spiegato — che ci sia modo di saturare i nostri im-



pianti alla luce dei buoni risultati che il gruppo sta conseguendo negli ambiziosi progetti che si è dato». Ma i sindacati devono fare la loro parte, «occorrono relazioni industriali cooperative perché invece le attività che in qualche modo fermano la produzione non incoraggiano questi investimenti».

In questo clima non è semplice. Per la Cgil è l'ennesima «ritorsione nei confronti del sindacato e dei lavoratori». Anche la Cisl non ha gradito il dietrofront. Il leader Raffaele Bonanni vuole che «Marchionne fermi le bocce, faccia luce sugli investimenti dell'azienda e avvii una discussione aperta col sindacato, per tutti gli stabilimenti del Lingotto». E in serata è scesa in campo anche Emma Marcegaglia. Il presidente di Confindustria incontrerà Marchionne «nei prossimi giorni» ma non si

è voluta sbilanciare: «Ci confronteremo un pò in generale».

Torino è sotto shock. Sarebbe «davvero paradossale — per il sindaco Sergio Chiamparino — se fossero i lavoratori e la città a pagare le conseguenze della vicenda Pomigliano» e ha promesso che difenderà «in tutti i modi il diritto dei torinesi a vedere rispettati gli impegni della Fiat sul futuro della città». «A Mirafiori esiste una realtà diver-

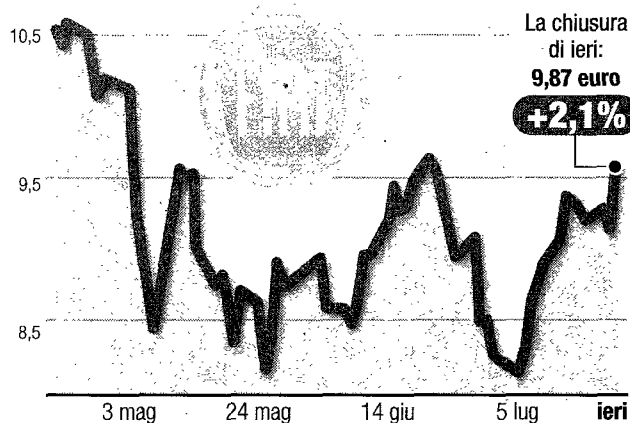
sa da Pomigliano — ha aggiunto il governatore del Piemonte, Roberto Cota —. Voglio incontrare il più presto possibile Marchionne e se occorre sollecitare una presa di coscienza da parte di tutti su quanto sia necessario difendere il lavoro senza arroccarsi su posizioni ideologiche, farò senza dubbio la mia parte nell'interesse del Piemonte».

F. D. R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il titolo in Borsa

Dal 21 aprile: presentazione del piano industriale



CORRIERE DELLA SERA



Torino Lo stabilimento Fiat di Mirafiori. Fu inaugurato nel 1939

Il programma

La scissione

Mercoledì il board della Fiat ha approvato il piano di scissione che porterà alla nascita di Fiat Industrial, società a cui saranno conferite Iveco, Cnh e i grandi motori Powertrain. In Fiat Group resteranno le attività dell'auto, ossia Fiat, Lancia, Alfa Romeo, Ferrari, Maserati, Magneti Marelli, Teksid, Comau e Powertrain Technologies. Le due società saranno quotate in Borsa separatamente e agli azionisti della Fiat verranno assegnate nuove azioni Fiat Industrial in rapporto 1 a 1. Le due società avranno anche consiglio d'amministrazione e management separato.

I vertici

Fiat Group continuerà a essere guidata dal presidente John Elkann e dal ceo Sergio Marchionne, che sarà invece presidente di Fiat Industrial, con a fianco tre amministratori delegati.



«Oracolo»

Dopo quello classico di Delfi e quello, più contemporaneo, di Omaha (cioè il finanziere Warren Buffett) Sergio Marchionne (a sinistra) secondo il britannico «Financial Times» è diventato «l'oracolo dell'industria dell'auto». Ha saputo, scrive il «Ft», «generare più denaro producendo meno auto»

Divisi sulla Manovra Formigoni: fiero dei miei palazzi Tremonti: il no delle Regioni? Scenderanno dai grattacieli

«Alla fine scenderanno dai grattacieli e torneranno al tavolo». Con questa battuta il ministro dell'Economia Giulio Tremonti liquida il parere negativo espresso da governatori e sindaci sulla manovra correttiva ritenuta «insostenibile per le ricadute sui bilanci». Tremonti si mostra, insomma, convinto che le stesse Regioni si ripresenteranno al tavolo del governo per discutere sul federalismo fiscale. Roberto Formigoni, presidente della Lombardia, replica al ministro: «Questa manovra resta iniqua. Ma, adesso, applichiamola. Poi ci sediamo attorno ad un tavolo e guardiamo nei costi dei ministeri e della pubblica amministrazione statale».

ALLE PAGINE 2 E 3
Fuccaro, Marro, Soglio

Tremonti-governatori, tensione sulla manovra: scendano dai grattacieli

*Dalle Regioni no unanime agli interventi
Il ministro: verranno giù per trattare*

ROMA — «Alla fine scenderanno dai grattacieli e torneranno al tavolo». Con questa battuta il ministro dell'Economia Giulio Tremonti liquida il parere negativo espresso da governatori e sindaci sulla manovra correttiva ritenuta «insostenibile per le ricadute sui bilanci». Tremonti si mostra, insomma, convinto che le stesse Regioni si ripresenteranno al tavolo del governo per discutere sul federalismo fiscale. «Anche il sindaco di

Torino e presidente dell'Anci, Sergio Chiamparino — argomenta in proposito il ministro durante una conferenza stampa a palazzo Chigi per illustrare il secondo decreto attuativo del federalismo fiscale — ha detto che era negativa. Ma poi si è seduto al tavolo per trattare. Mica possiamo pensare che il giudizio diventi positivo. Il parere delle Regioni resterà negativo, ma poi pensiamo che verranno al tavolo e parleremo. Sono un po'

più lontani ma il clima è buono».

Tremonti non appare particolarmente preoccupato per la bocciatura, decisione che del resto era nell'aria da tempo e che ieri è stata formalizzata. La contestazione riguar-



da i minori trasferimenti agli enti locali che ammontano a 6,3 miliardi di euro nel 2011, 8,5 nel 2012 e 8,5 nel 2013. Alle Regioni saranno tagliati 4 miliardi nel 2011 e 4,5 a partire dal 2012.

L'ipotesi su cui lavora il governo è quella di compensare i minori trasferimenti con una maggiore autonomia impositiva che il federalismo consentirà alle Regioni. Il percorso, lo ammette lo stesso Tremonti, è lungo: «Se la questione delle Province è di risoluzione abbastanza semplice, sulle Regioni ci sarà invece da discutere per non commettere sbagli».

Vasco Errani, governatore dell'Emilia Romagna e a capo del parlamentino dei presidenti di Regione, replica alla battuta di Tremonti con un filo di irritazione: «Noi siamo con i piedi ben piantati per terra e chiediamo da tempo di fare una vera trattativa e non a parole, considerando che, come è ormai evidente a tutti, i tagli della manovra sono insostenibili. Il vero problema è che per fare un confronto vero servono le condizioni. Ma come si gestiscono le competenze con una decurtazione così radicale di risorse?». I governatori hanno così accantonato l'idea originaria di restituire le deleghe al governo, dopo che questa ipotesi era stata respinta dai presidenti leghisti del Piemonte Roberto Cota e del Veneto Luca Zaia.

L'obiettivo, insiste Errani, è «discutere per cambiare il

peso quantitativo e qualitativo dei tagli». I governatori chiedono anche (e lo hanno ufficializzato ieri in una lettera indirizzata al capo del governo Silvio Berlusconi) l'istituzione di una «commissione straordinaria per la verifica dei costi di funzionamento di tutte le pubbliche amministrazioni», in pratica un'indagine sugli sprechi. Non solo. Viene richiesta l'attivazione di un negoziato per «accelerare la piena attuazione del federalismo fiscale e per costruire un percorso condiviso, al fine del riequilibrio della ricaduta dei tagli entro il 1 gennaio 2011». Al momento, però, la possibilità di modificare in profondità il provvedimento governativo, come sollecita Errani, appare assai remota. Lo provano, ad esempio, le parole del ministro per rapporti con le Regioni. Raffaele Fitto ribadisce l'«utilità» di un tavolo aperto ai governatori e a tutti i rappresentanti degli enti locali, ma avverte che «i saldi non possono essere modificati» e che «la manovra è giusta, equa e necessaria».

Lorenzo Fuccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti

Il parere negativo sulla Finanziaria

1 Alla Conferenza unificata di ieri Regioni, Comuni e Province hanno bocciato la Manovra, considerata troppo gravosa sugli enti periferici più che sulle amministrazioni centrali: al governo chiedono la rimodulazione dei tagli

Il documento e la commissione

2 Già la scorsa settimana, superata l'ipotesi di restituire le deleghe al governo, i governatori avevano presentato un documento sul federalismo fiscale e chiesto di istituire una commissione sprechi

Minori risorse e più tagli dal 2011

3 La contestazione riguarda i minori trasferimenti agli enti locali pari a 6,3 miliardi di euro nel 2011, 8,5 nel 2012 e 8,5 nel 2013. Alle Regioni saranno tagliati 4 miliardi nel 2011 e 4,5 a partire dal 2012

Il federalismo e le compensazioni

4 Il ministro Tremonti si dice convinto che le Regioni si risiederanno al tavolo. L'ipotesi del governo è compensare i minori trasferimenti con la maggiore autonomia impositiva consentita dal federalismo fiscale



Il fronte **del no**

I governatori compatti (sopra la conferenza stampa il 9 luglio) nel no al governo. Alla destra di Vasco Errani (al centro), Formigoni, Polverini e Fitto

A palazzo Chigi Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti ritiene che «il parere delle Regioni resterà negativo, ma poi verranno al tavolo»

Varato il decreto sugli standard di efficienza della spesa comunale - Tremonti: non torna l'Ici sulla prima casa

Federalismo al primo passo

Parte la riforma dei servizi locali: in-house solo con il sì antitrust

Arriva il primo tassello del federalismo municipale. Il consiglio dei ministri di ieri ha approvato in via preliminare il decreto attuativo che introduce i fabbisogni standard per comuni e province e pone le basi per superare dal 2012 la spesa storica. Entro fine mese dovrebbero giungere il decreto sull'autonomia impositiva dei sindaci e i costi standard per le regioni. Come confermato dal ministro dell'Economia Giu-

lio Tremonti, sul fisco comunale il governo andrà avanti. Fermo restando che l'Ici sulla prima casa non sarà ripristinata, il ministro ha ribadito che saranno i sindaci a decidere se eventualmente accorpate i tributi di loro competenza fino anche a ridurli ad un'unica imposta.

Si completa intanto il percorso della riforma dei servizi pubblici locali. Ieri il consiglio dei ministri ha approvato in via de-

finitiva il regolamento che concede più spazio ai privati nei settori dell'acqua, del trasporto locale e dei rifiuti. A fine 2010 stop a tutte le gestioni affidate direttamente senza gara; entro il 2011 decadranno le gestioni in-house. Possibili deroghe per l'in-house ma, nel caso di affidamenti superiori a 200mila euro, l'ente locale dovrà chiedere il parere dell'antitrust.

Servizi > pagine 2, 3 e 4

Calderoli. «Altri due decreti prima dell'estate e in autunno il quadro generale sarà completo»

Affitti. Confermata l'ipotesi della cedolare secca intorno al 23% per recuperare gettito

Tremonti: avanti con il fisco comunale

«Come noto saranno i sindaci a decidere sull'imposta unica» - Non torna l'Ici sulla prima casa

PICCOLI COMUNI

Confermata la perequazione, per i piccoli comuni sarà previsto un rimborso a forfait. E gli enti che si associano disporranno di un bonus

IL MINISTRO AI GOVERNATORI

«La realtà è un po' diversa da quella che si è voluta forzare: anche loro scenderanno dai grattacieli e torneranno al tavolo»

Eugenio Bruno
ROMA

Il federalismo è una casa e come ogni abitazione va costruita dal basso. Quindi dai comuni. Non è un'immagine a caso quella scelta da Giulio Tremonti per annunciare il varo del decreto sui fabbisogni standard nel corso del Consiglio dei ministri di ieri. Quando arriverà il successivo decreto legislativo sull'autonomia fiscale dei municipi, proprio l'abitazione rappresenterà la principale fonte di gettito dei sindaci.

Presentandosi in conferenza stampa insieme ai ministri degli Affari regionali e della Semplificazione, Raffaele Fitto e Roberto Calderoli, il titolare dell'Econo-

mia ha detto chiaramente che sull'imposta municipale non «c'è stata nessuna retromarcia da parte del governo». A differenza di quanto sostenuto sul *Corriere della sera* di ieri secondo cui il premier Silvio Berlusconi avrebbe stoppato l'ipotesi di accorpare tutti i tributi immobiliari in uno solo perché la sola idea di tassare l'abitazione potrebbe far pensare al ripristino dell'Ici.

«Non metteremo alcuna tassa sulla prima casa», ha ribadito Tremonti. Che ha poi ricordato di aver sempre parlato (e scritto visto che l'ha messo nero su bianco nella relazione - si veda il testo in pagina - presentata alle Camere il 30 giugno) di due fasi nel trasferimento ai comuni delle imposte sul mattone. Nella prima i primi cittadini otterranno «i gettiti sugli immobili che insistono sul territorio», vale a dire Irpef e imposte ipotecaria, catastale e di registro e lo stato taglierà in egual misura i trasferimenti in periferia; nella seconda si darà ai comuni la possibilità di riunire l'universo composito della tassazione immobiliare italiana.

Nel sottolineare che l'ideale sarebbe «la massima concentrazione possibile» ma che in realtà saranno «i referendum propositivi, costituzionali, a decidere i menù

fiscali», il responsabile di via XX Settembre ha spiegato: «sono i comuni che scelgono, possono fare dei referendum per unificare tutti i tributi o qualcosa di meno. Pensiamo sia civile - ha aggiunto - unificare 24 tributi stratificati nel tempo, pensiamo sia fattibile, scelgano loro». Ed in effetti nel testo della relazione al parlamento si parlava della fase dell'accorpamento dei tributi come di una eventualità «in prospettiva e comunque non per vincolo legale, ma sulla base del consenso comunale».

Sempre a proposito del decreto sull'autonomia impositiva comunale, atteso per la fine di luglio o al massimo per gli inizi di agosto, Tremonti ha confermato che si sta discutendo «molto fortemente» su come impostare il fondo perequativo «per evitare che i comuni con più gettito si trovino ancora più ricchi e quelli che hanno bisogno di trasferimenti escano alla fine penalizzati». Accennando all'ipotesi di esonerare dal meccanismo compensativo i piccoli comuni, per i quali potrebbe essere previsto un rimborso forfettario. Ma il trattamento di riguardo per i municipi minori potrebbe anche essere più ampio visto che si starebbe pensando a dei bonus in termi-

ni di gettito o di maggiore autonomia fiscale per le realtà minori che scelgano di associarsi.

Il set di strumenti da fornire ai sindaci sarà completato dai poteri di accertamento e dalla cedolare secca sugli affitti. Il ministro non ha indicato quale potrebbe essere l'aliquota fissa da applicare alle locazioni. Sul tavolo c'è sempre l'ipotesi del 23% rivelata da Calderoli in un'intervista a questo giornale l'11 luglio. Ma si potrebbe anche optare per un'ali-



quota superiore se si decidesse di accorparvi qualche altra imposta.

Parlando dei contrasti sulla manovra con i governatori Tremonti è parso convinto che si appianeranno perché «ragionando sul federalismo fiscale anche le regioni avranno una forma di ritorno a discutere con noi»: «scenderanno dai grattacieli, torneranno al tavolo e il clima è buono. Anche se, naturalmente, abbiamo ragione noi».

Più incentrato sul provvedimento varato ieri e dunque sull'introduzione dei fabbisogni standard per comuni e province è stato l'intervento di Calderoli. «Si mette la parola fine al criterio della spesa storica - ha detto il ministro della Semplificazione -. Si interrompe quel vizio del nostro paese che aveva trasferito risorse non in base alle effettive esigenze ma sulla base della spesa storica, così chi più spendeva, e male, più riceveva. Questo ha determinato sperequazione nei trasferimenti che non ha una logica se non le motivazioni politiche dei vari governi». Quanto alle prossime tappe, l'esponente del Carroccio ha confermato che prima dell'estate arriveranno il dlgs sul fisco comunale e quello sui costi standard sanitari per le regioni. E «per l'autunno - ha concluso - avremo completato il quadro generale del federalismo fiscale» con l'emanazione dei decreti sulla finanza provinciale e regionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'imposta unica nel rapporto al Parlamento: solo un'opportunità

L'ipotesi accorpamento: scelta dei comuni

Nella relazione sul federalismo fiscale presentata in Parlamento da Giulio Tremonti lo scorso 30 giugno si fa riferimento a due fasi: nella prima si attribuiscono ai comuni i tributi; nella seconda si ipotizza, solo come

una delle possibilità attribuite ai Comuni, e previo referendum popolare, un'eventuale unificazione di quei tributi fino anche a uno solo. Si esclude comunque il ritorno a un'imposta sulla prima casa.

RELAZIONE SUL FEDERALISMO FISCALE

F) federalismo municipale.

- a) una **prima fase** in cui si opera l'attribuzione ai Comuni della **titolarità dei tributi oggi statali inerenti al comparto territoriale ed immobiliare** (ad esempio: imposte di registro, imposte ipotecarie e catastali, IRPEF su immobili, ecc.).

In questo modo si realizza direttamente il passaggio dalla finanza derivata a quella propria;

- b) in una **seconda e successiva** fase, gli attuali tributi statali e municipali che a vario titolo e forma insistono sul comparto immobiliare potrebbero essere concentrati in un unico titolo di prelievo, da

attivarsi, previa **verifica di consenso popolare**, su **iniziativa** dei singoli Comuni.

In specie, data l'attuale vastissima platea di tributi diversi ed eterogenei, i tributi concentrabili sarebbero non meno di 17, ma potrebbero per delibera comunale salire fino a 24.

In questi termini si integrerebbe una forma **unica** di prelievo che semplificherebbe radicalmente la vita dei cittadini, nella forma di un **adempimento** unico.

Sarebbe comunque esclusa la **prima casa**, destinata a restare esente dal tributo, con la previsione di una **cedolare secca** sugli affitti.

Come è evidente nei termini espressi qui sopra, la **prima fase** può essere sviluppata **certamente e subito**.

La **seconda fase** si articola invece in prospettiva e comunque **non** per vincolo legale, ma sulla base del consenso comunale.

Prima fase (certa)

La prima fase del percorso verso il federalismo fiscale prevede, nella relazione di Tremonti, l'attribuzione ai comuni della «titolarità dei tributi oggi statali inerenti al comparto territoriale ed immobiliare».

Seconda fase (eventuale)

In una fase successiva, si ipotizza, i tributi immobiliari potrebbero essere concentrati in un unico titolo di prelievo, ma solo in prospettiva, su spontanea iniziativa dei singoli comuni e previa verifica del consenso popolare

Niente vincoli legali

La prima fase, dice il testo di Tremonti, è da sviluppare certamente e subito; la seconda si articola «in prospettiva e comunque non per vincolo legale, ma sulla base del consenso comunale».



Primo «sì» in consiglio dei ministri. Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, con il ministro della Semplificazione, Roberto Calderoli

Rapporto Unctad 2009: l'Italia raccoglie 30,5 miliardi di dollari, quasi il doppio rispetto all'anno precedente

Sprint negli investimenti dall'estero

L'ANALISI

Il nostro paese è in controtendenza rispetto al rallentamento globale Urso: «Da Stati Uniti e Cina le maggiori soddisfazioni»

Nicoletta Picchio

ROMA

L'Italia è in controtendenza rispetto all'andamento degli investimenti diretti esteri. Nel 2009 c'è stato un complessivo declino, anche se il primo semestre del 2010 dà già segnali di ripresa, con i flussi in entrata che dovrebbero superare complessivamente, in tutto l'anno, 1.200 miliardi di dollari.

Il nostro Paese l'anno scorso ha quasi raddoppiato i flussi di investimenti esteri in entrata, passando dai poco più di 17 miliardi di dollari del 2008 ai quasi 31 miliardi del 2009 e collocandosi all'11° posto nella classifica delle prime 20 economie. Per quanto riguarda i flussi in uscita, il 2009 ha confermato l'andamento dell'anno precedente, attestandosi su quasi 44 miliardi di dollari.

È la fotografia che emerge dai dati del World Investment Report 2010 dell'Unctad, la Conferenza delle Nazioni Unite per lo Sviluppo e il Commercio, che sono stati presentati ieri a Roma nella sede dell'Ice, presenti, tra gli altri, il presidente, Umberto Vattani, il viceseministro allo Sviluppo, Adolfo Urso, un esponente della Divisione per gli investimenti e imprese dell'Unctad, Quentin Dupriez.

«Tra le economie avanzate, gli Stati Uniti sono stati il paese più colpito dalla crisi, mentre quelli Ue hanno in genere tenuto meglio», ha commentato il vice ministro Urso.

In ogni caso gli Stati Uniti si sono confermati anche nel 2009 il primo Paese destinatario di investimenti esteri, a quota 130 miliardi di dollari (324,6 nel 2008). Al secondo posto la Cina, con 95 miliardi, che si è collocata davanti alla Francia, terza con 60 miliardi. Un calo consistente l'ha avuto il Regno Unito, passando da 91,5 a 45,7 miliardi di dollari,

mentre la Germania ha avuto uno scatto positivo, da 24,4 a 35,6 miliardi di dollari.

L'Italia, quindi, ha avuto una buona performance. «Siamo stati capaci di attrarre investimenti per la maggior parte dagli Stati Uniti, ma anche la Cina è in crescita, specie dopo la missione di giugno», ha spiegato Urso.

Per quanto riguarda gli investimenti in uscita, l'Italia si è mantenuta in linea con l'anno precedente, mentre paesi come la Germania o la Francia hanno avuto cali, passando rispettivamente da 134,6 a 62,7 e da 161,1 a 147,2 miliardi di dollari. La Gran Bretagna è passata da 161 a 18,5 miliardi.

Nel Rapporto Unctad si sottolinea che tre dei primi sei paesi destinatari di investimenti esteri sono cosiddetti in via di sviluppo o in transizione. Questi Paesi guadagnano terreno anche come fonte dei flussi mondiali di investimenti all'estero. Il calo del 2009, secondo il Rapporto, è essenzialmente dovuto al rallentamento delle fusioni e acquisizioni internazionali, ma la crisi non ha interrotto la mondializzazione crescente della produzione e la quota di Pil di pertinenza delle società transnazionali è aumentata toccando il picco storico dell'11 per cento.

Nei prossimi anni il Rapporto prevede un aumento degli Ide tra 1.300 e 1.500 miliardi di dollari. Ma solo nel 2012 la cifra dovrebbe tornare ai livelli del 2008, cioè attestarsi tra 1.600 e 2.000 miliardi, senza raggiungere ancora il picco del 2007, quando la quota degli Ide è arrivata a 2.100 miliardi. «Si tratta di un fattore di sviluppo per la ripresa economica che potrà bilanciare anche il calo occupazionale» ha commentato Vattani.

I Paesi in via di sviluppo e le economie in transizione hanno raccolto quasi la metà degli Ide in entrata ed originato un quarto dei flussi mondiali in uscita. Secondo il Rapporto, gli investimenti in questi Paesi non sarà destinato solo ai segmenti a più alta intensità di lavoro ma anche, in misura crescente, ad attività a più elevata

intensità tecnologica. Inoltre le società transnazionali delle economie emergenti sono più ottimiste rispetto alle loro omologhe dei Paesi avanzati e prevedono che la ripresa dei loro investimenti esteri arriverà in tempi più brevi. Gli investitori mondiali manifestano verso queste aree maggiore interesse, specie per l'Asia meridionale, Orientale e il Sud Est asiatico. I Paesi caratterizzati da una performance positiva in fatto di investimenti esteri sono soprattutto i Brics, cioè Brasile, Russia, India e Cina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INVESTIMENTI MONDIALI

1.200 miliardi

I flussi di investimenti esteri
I flussi mondiali di investimenti esteri diretti, secondo le stime dell'Unctad, dovrebbero attestarsi nel 2010 a 1.200 miliardi di dollari, dai 1.114 del 2008, per salire fino a 1.300-1.500 miliardi nell'anno successivo.

-37%

La crisi del 2009

La recessione globale ha ridotto anche la propensione degli investitori globali, riducendo di quasi il 40% nel 2009 gli importi complessivi. La frenata 2009 segue quella del 2008, dove la contrazione era stata pari al 16%.

50,8%

Quota dei paesi sviluppati

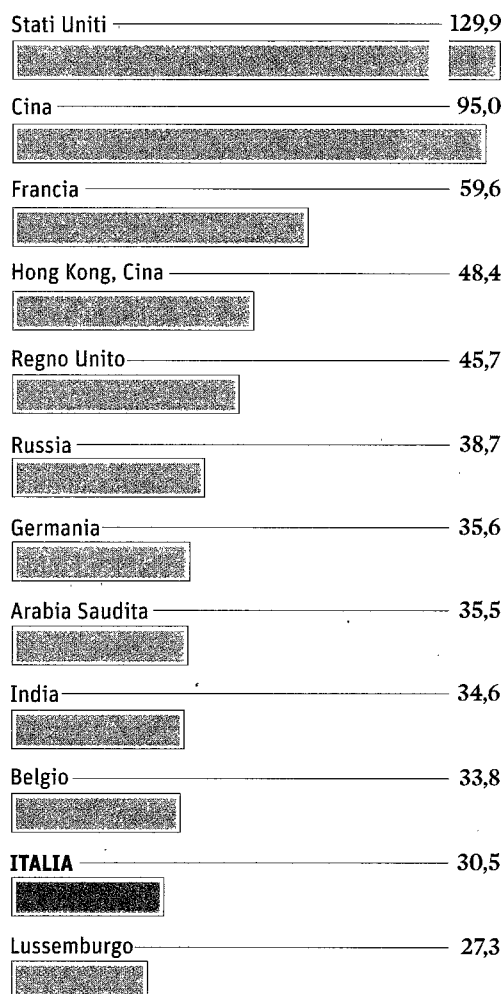
Le maggiori economie "catturano" oltre la metà dei fondi, intercettando risorse per 566 miliardi di dollari. La quota è però in costante discesa, a fronte della corsa dei paesi emergenti, in particolare del Sud-Est asiatico.



Chi attrae risorse internazionali

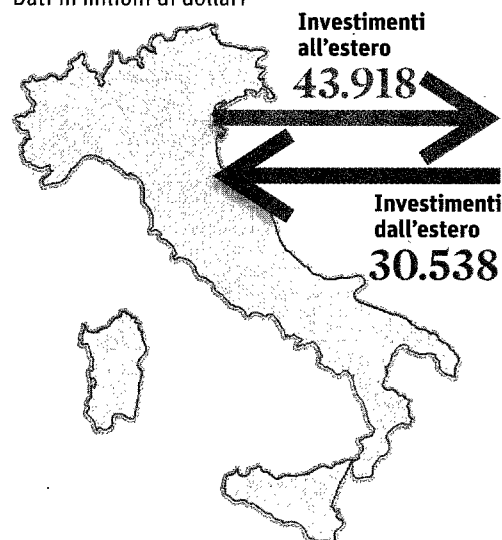
GLI INVESTIMENTI DALL'ESTERO

Dati in miliardi di dollari



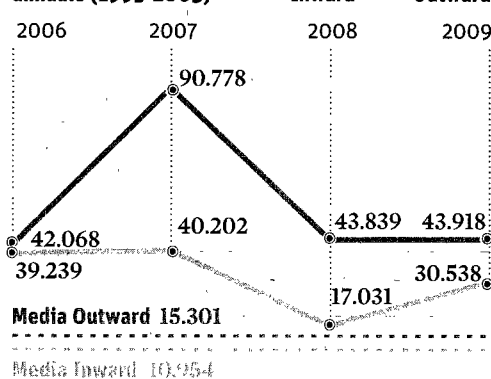
L'ITALIA NEL 2009

Dati in milioni di dollari



ITALIA

Andamento 2006-2009. Milioni di dollari e media annuale (1995-2005)



Fonte: Unctad, World Investment Report 2010

Via libera in Commissione, nella legge un freno alle indagini sulle associazioni a delinquere. Il premier: nel Pdl tutto perfetto. Bufera sul Tg1

Intercettazioni, la norma salva-P3

Berlusconi: "Furibonda campagna contro di me, reagiremo"

ROMA — Nel disegno di legge sulle intercettazioni spunta la norma salva-P3. Il provvedimento che ha avuto il via libera in Commissione contiene infatti un articolo che limita gli ascolti nelle indagini sulle associazioni a delinquere. Il premier Berlusconi, intanto, attacca ancora la stampa: «Nel Pdl è tutto perfetto ma contro di me c'è una furibonda campagna dei media». Polemiche sul Tg1, che ha anticipato il messaggio del Cavaliere: «Unavelina del governo», accusa l'opposizione. La replica: «No, è uno scoop».

DA PAGINA 2 A PAGINA 9

La legge

Intercettazioni, l'ultimo blitz più difficile ascoltare i corrotti

Salta la legge Falcone. Frattini: l'ok prima delle ferie

I punti

BASTA FALCONE

Viene soppresso l'articolo 13 della legge Falcone (1991) che consentiva di intercettare senza limiti ogni gruppo criminale

CONTRO LA CASTA

Cade la tutela per i parlamentari per cui il pm avrebbe dovuto chiedere l'autorizzazione anche se finiti in un telefono di terzi

EDITORI IMPUNIBILI

Passa la norma Bongiorno per cui gli editori non avranno responsabilità giuridica se si pubblicano ascolti

RETTIFICHE SUL WEB

D'ora in avanti i siti web avranno l'obbligo di pubblicare le rettifiche al massimo entro 48 ore

Per intercettare un parlamentare sull'utenza di un terzo non servirà più l'autorizzazione

LIANA MILELLA

ROMA — Intercettazioni più difficili per i gruppi criminali che, tra i loro obiettivi, possono inseguire corruzione, concussione, pecula-

to, truffa, bancarotta, usura. Associazioni a delinquere, come la P3 tanto per fare un esempio, che perseguono un obiettivo delittuoso e deviato. Per loro, nel ddl sugli "ascolti", scatta una protezione. Una tutela. Per mettere sotto controllo i telefoni degli adepti al gruppo non basteranno i "sufficienti indizi di reato", come per la mafia e il terrorismo, ma ci vorranno i "gravi indizi" e tutti i numerosi paletti imposti dalla riforma. Per



realizzare questo obiettivo, che il Pd critica aspramente, per confermare la norma salva-casta, è bastato solo respingere, in commissione Giustizia, l'emendamento dei Democratici che chiedevano di non eliminare l'articolo 13 della legge Falcone datata 1991. Norma strategica, difesa dal procuratore antimafia Piero Grasso, per cui ogni associazione criminale, sia essa mafiosa o non mafiosa, italiana o straniera, può essere investigata con una corsia straordinaria e senza laccioli. Ma la maggioranza non ha voluto ascoltare e ha soppresso l'articolo 13.

È l'ennesimo coup de théâtre nella storia di una riforma che assomiglia sempre di più a un pozzo nero, in cui è possibile trovare nuovi e pericolosi veleni. L'ultimo è stato messo in luce in commissione Giustizia alla Camera dove è finito l'esame degli emendamenti. Passate tutte le proposte migliorative della presidente e relatrice Giulia Bongiorno, compresa quella sulla responsabilità giuridica degli editori, che è stata cancellata. Ma anche il ripristino della possibilità di intercettare gli ignoti e di metterli sotto microscopio. Approvate anche le migliori della stessa maggioranza, come quelle del capogruppo Pd Enrico Costa sulla durata (75 giorni prorogabili di 15 in 15). Grazie a una modifica Pd-Udc ci sarà un'udienza-filtro per escludere le intercettazioni "irrilevanti". L'Udc smonta un'ulteriore protezione per i parlamentari introdotta al Senato, l'obbligo di chiedere l'autorizzazione pure per un deputato o senatore intercettato sull'utenza di una terza persona. Su questo votano tutti a

favore. Ma poi esplode la grana della norma Falcone, fuori della commissione la capogruppo Pd Donatella Ferranti si scontra con il sottosegretario Giacomo Caliendo. La prima contesta di aver smontato «una norma basilare nella lotta al crimine» voluta da Falcone; il secondo difende le scelte del governo, le «sue» scelte, e sostiene che i reati gravi, con il ri-

ferimento alla lista dell'articolo 407 del codice di procedura, sono comunque intercettabili. Lei replica: «Sai bene che non è vero perché li sono indicati solo quelli per cui c'è l'arresto in flagranza». Lui

brontola, ma alla fine è costretto ad ammettere che da quella lista «qualcosa resta fuori». Ma che non ha rilievo.

Il Pd sfida il governo. Proporrà il voto segreto nella settimana di fuoco d'agosto in cui si voterà in aula. Un voto che ormai pare scontato. Insistono il Guardasigilli Alfano e il ministero della Difesa Fratini. «Si metta un punto definitivo» dice il primo. E il secondo: «Dobbiamo votare il ddl prima della pausa». Berlusconi già si attrezza per mettere una nuova fiducia, in linea con quella già messa alla Camera e al Senato. I troppi

voti segreti preoccupano il Cavaliere. A partire da quello sulle pregiudiziali di costituzionalità su cui proprio i berluscones più scontenti potrebbero impallinare la legge.

Sulla quale, per ora, sono le opposizioni a fare schermaglie. Il Pd e l'Udc lavorano alla «riduzione del danno». E incassano risultati. Soddisfatta la Ferranti per l'udienza-filtro. Altrettanto il centrista Roberto Rao per aver abolito l'ulteriore tutela per i parlamentari («È un colpo alla casta»). Che fa dire a Berlusconi: «È un disastro, alla fine è meglio la legge che già

c'è». Ma Antonio Di Pietro spara a zero in quanto il ddl resta «una schifezza all'ennesima potenza», accelerata «perché i soliti noti ne hanno bisogno». La Ferranti replica con l'elenco delle migliori, che però non sanano i punti neri (tribunale collegiale «irragionevole», comunque la stretta su ambientali e tabulati). E il colpo ai siti web con l'obbligo delle rettifiche in 48 ore. Per finire con una nuova sorpresa, l'obbligo di depositare le intercettazioni se, solo su queste, si basa un sequestro, un'ispezione, una perquisizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'AFFONDO OSCAR GIANNINO

Per commentare: blog.panorama.it/opinioni

tanno in piedi le accuse alla Fiat **di aver rispolverato i metodi di Vittorio Valletta, e cioè licenziamenti facili, sindacati gialli** e intimidazione ai lavoratori che alzano la testa? Guglielmo Epifani, il leader della Cgil, è convinto di sì. È persuaso che, dopo la vittoria del sì a Pomigliano e la conferma che l'azienda farà nello stabilimento campano l'investimento da 700 milioni promesso, a Torino pensino di dare un giro di vite. Per acuire la tensione, per far montare la paura. La cosa migliore, di fronte a polemiche come queste, è guardare i fatti, prima di dar voce alle convinzioni.

Giovanni Musacchio, operaio alla Powertrain Fiat di Termoli, il 22 giugno usufruiva di un permesso per accudire la figlia. Invece partecipò a Pomigliano, non proprio a 5 minuti dalla provincia di Campobasso, al presidio sindacale di protesta fuori dallo stabilimento Giambattista Vico. Musacchio è un attivista dei Cobas Slai. Ma la domanda è: se lo è inventato l'azienda che era in permesso per la figlia? Vedremo in giudizio, dove tutto si deciderà sul filo delle ore necessarie ad andare da Termoli a Pomigliano. Ma la risposta è no, l'azienda non si è inventata nulla.

Quanto ai tre licenziati di Melfi, Marco Pignatelli, Giovanni Parozzino e Antonio La Morte, questi ultimi due delegati Fiom, l'azienda ha disposto il provvedimento in quanto, mentre era in corso uno sciopero, impedivano la movimentazione sulla linea di carrelli con materiali necessari alla produzione. La Fiom sostiene che è legittimo diritto di sciopero. Già ci sarebbe da dire su uno sciopero proclamato perché, mentre era in corso la cassa integrazione a rotazione, il miglioramento della domanda aveva spinto l'azienda a chiedere più produzione e, invece di esserne contenti, era scattata la protesta. Ma, al di là di questo, se Fiom e Cobas ritengono che a sciopero proclamato chi incrocia le braccia abbia diritto di impedire anche a chi vuol lavorare di farlo, vuole dire che non hanno capito che l'aria è cambiata dal pansindacalismo violento degli anni 70. Idem dicasi per il delegato Fiom licenziato a Mirafiori che ha usato i pc aziendali per diffondere email di

protesta: la sua stessa organizzazione sa bene che non fa parte dei diritti sindacali.

Visti i fatti, l'accusa di vallettismo intimidatorio non sta in piedi. Semplicemente, si tratta di far rispettare la legge. E di girar pagina. Cioè di **piantarla di credere che nelle relazioni industriali il diritto di fatto, esercitato a forza da chi protesta, prevalga sul diritto scritto**, che tutela e tempera il rispetto di tutti. Non pretendo che alla Fiom e ai Cobas debba piacere lo scorporo Fiat, che segna il grande passo per abbracciare appieno la sfida mondiale della produttività che l'azienda ha lanciato con la Chrysler, e che giustamente ha chiesto di mettere al centro delle regole, anche in ogni stabilimento italiano. Ma l'autarchia protezionista di Valletta davvero c'entra nulla con l'azienda di John Elkann e Sergio Marchionne, a meno di credere che Breznev a Togliattigrad e Obama ad Auburn Hills siano la stessa cosa. ■

I licenziamenti degli operai Fiat non vanno letti come **un'intimidazione contro i sindacati**, ma come il tentativo di far rispettare la legge

GIORGIO BOCCA L'ANTITALIANO

DOVE SBAGLIA MARCHIONNE

L'idea che il potere, in un'impresa come in uno Stato, debba avere mano libera sui dipendenti e sui cittadini è di quelle dure a morire. Il manager della Fiat Marchionne in questo è simile al capo del governo Berlusconi, entrambi stupiti e quasi delusi che i lavoratori sottoposti non capiscano, non gradiscano il ricatto del capitalismo globale: o mangiate questa minestra o saltate dalla finestra.

Appartiene alla filosofia del potere la convinzione che la legge del più forte, nel caso del mercato globale, sia anche la più giusta. Ma è un'idea di comodo, cara a chi sta al potere, smentita dalla storia, cioè dalla lotta di classe e dal progresso produttivo e sociale: se l'automazione è arrivata nelle fabbriche rivoluzionando e migliorando il modo di produrre lo si deve anche alla lotta di classe, alle rivendicazioni operaie. Marchionne è certamente un manager intelligente come lo fu prima di lui Cesare Romiti, e magari i toni ricattatori e autoritari possono servire nel tempo breve, ma non alla creazione di una durevole crescita civile.

Non sembra il caso di ricorrere di continuo nei rapporti di lavoro alle superiori, indiscutibili esigenze del mercato globale, cioè della facoltà che il capitale scambia per un suo

inalienabile diritto: trasferire la produzione dove più gli comoda. È una pretesa inaccettabile da un paese civile: non si può compiere la prima accumulazione del capitale, la prima crescita produttiva e tecnica usando le risorse umane locali e poi trasferirsi dove al capitale conviene. Soprattutto in paesi come il nostro dove la formazione di una società industriale è avvenuta anche grazie ai privilegi e alle discipline autoritarie, anche grazie ai riarmi e ai bagni di sangue delle guerre mondiali.

Come Cesare Romiti, come altri manager e imprenditori, Marchionne è con-



Sotto: Sergio Marchionne, amministratore delegato Fiat, sul maxischermo del Lingotto a Torino

vinto che la crescita economica di un paese sia la stessa cosa della sua crescita civile

le e che essa sia possibile solo se si rispettano le regole fondamentali che legano il lavoro al salario e che rifiutano come utopie suicide quelle sessantottesche del più salario e meno lavoro. Ma questo rispetto delle regole non può essere una prerogativa dell'imprenditore razionale da imporre ai dipendenti immaturi che preferiscono la partita della Nazionale di calcio al lavoro, non può essere la richiesta di rinunciare nel nome della produzione ai diritti conquistati con duri sacrifici.

Anche il capitale, anche il potere capitalistico inseguono utopie come quella che sia possibile e augurabile abolire la lotta di classe. Non è così, sia che i padroni siano liberali, sia che siano comunisti come la Cina, dove i grandi balzi produttivi maoisti stanno finendo secondo logica nella ripresa degli scioperi e nelle lotte per i diritti umani.

Ha detto Marchionne: «Stiamo facendo discussioni su principi e ideologie che ormai non hanno più corrispondenza nella realtà. Parliamo di storie vecchie di trenta o quarant'anni, stiamo a parlare del padrone contro il lavoratore. Sono cose che non esistono più».

Davvero? Forse il Ceo della Fiat si sbaglia o si illude. I padroni esistono ancora, come i lavoratori che dai padroni dipendono. E per governarli occorre anche modestia, pazienza e sapersi mettere, come usa dire, nei loro panni.

Il capitale scambia per un suo diritto inalienabile trasferire la produzione dove più gli comoda. E una pretesa inaccettabile da un paese civile



La Nota

di Massimo Franco



Ora deve assicurare ma presto il leader farà la sua rivoluzione

Dire che nel partito «tutto è a posto, tutto perfetto», e poi annunciare un mese di agosto al lavoro per rimodellare il Pdl, suona un po' contraddittorio. Ma nelle parole di Silvio Berlusconi si coglie la preoccupazione di assicurare un elettorato perplesso dalle liti e dalle divisioni degli ultimi mesi; e di perpetuare la sensazione che il presidente del Consiglio abbia la situazione sotto controllo. Il piccolo timone d'oro regalato al premier con la scritta: «Quando il timone è nelle tue mani la rotta è sempre sicura», serve a scacciare la sensazione di una leadership in affanno: martellata da Gianfranco Fini; e, a sentire l'opposizione, svuotata dal ruolo crescente di Giulio Tremonti.

Ma che Berlusconi voglia rivoluzionare il Pdl è inevitabile. L'equilibrio raggiunto con la confluenza tra FI e An si è sgretolato. La divisione dei compiti col presidente della Camera è saltata in modo traumatico. Lo stesso triumvirato che rifletteva i rapporti di forza interni è delegittimato da uno sfondo completamente nuovo; e Denis Verdini, uno dei tre coordinatori, è anche indagato. Non solo: i finiani, sulla scia del loro leader, continuano il tamtam contro un partito che, sostengono adesso, imita qualche modello asiatico o sudamericano. Insomma, lo delegittimano e fanno capire che senza un armistizio con Fini, Berlusconi vivacchierà.



**E si avvicina
la resa dei conti
con Fini e la
minoranza del Pdl**

Su questo sfondo, l'ipotesi di uno smantellamento di fatto delle attuali strutture del Pdl non è da escludere. Ma non perché Berlusconi voglia un partito più «pesante» e strutturato. Semmai, la strategia è opposta. Il capo del centrodestra sembra tentato di creare una forza ancora più leggera e mobile; fedele al leader e costruita in modo tale da impedire qualunque corrente; rapida nel trasmettere alla base gli impulsi di Palazzo Chigi; simile ad un comitato elettorale, e deciso a liberarsi da schegge fastidiose come quella finiana. Qualcosa si

può già indovinare nell'«operazione memoria» inaugurata ieri con un messaggio inviato al «popolo del Pdl».

Ufficialmente, si tratta di un «pieghevole che riassume le cose fatte dal governo» in due anni. È il primo di una serie di «materiali di comunicazione», spiega Berlusconi, che saranno spediti a partire da settembre. Il tentativo è di valorizzare il centrodestra governativo, e di difendersi dalle «furibonde campagne mediatiche» che a suo avviso sarebbero scattate. «I nostri avversari sono maestri nelle chiacchiere e nelle falsità». Ma i passi più significativi sono quelli in cui il premier invita il Pdl ad essere «coeso tra leader, dirigenti e popolo»; e le dichiarazioni in privato che Berlusconi ed il vertice del partito avrebbero fatto nella riunione di ieri mattina a Palazzo Grazioli: parole di fuoco contro Fini.

Gli alleati lo accusano di essere schierato col «nemico»; di usare strumentalmente la «questione morale» e la lotta alla mafia. La metamorfosi di un movimento così lacerato rimane nebulosa. L'unica cosa chiara è che il Pdl non regge più: gli stessi fondatori lo considerano un esperimento fallito. Significa che ad autunno si accelererà la resa dei conti con Fini; e crescerà la tentazione di chi punta al voto anticipato per evitare il logoramento. Pier Ferdinando Casini, leader dell'Udc, sostiene che «Berlusconi parla e Tremonti governa»; che il Cavaliere non ha la forza per dare seguito alle minacce. Può darsi, ma se i prossimi mesi saranno spesi per verificare questo assunto bisogna prepararsi a tempi grami.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL LABORATORIO CONFERMA LA PRESENZA DELLO STESSO BATTERIO

Ora la mozzarella blu è anche made in Italy

Torino, sequestrate due confezioni Granarolo

GRAZIA LONGO
TORINO

Da quando, un mese fa, è esploso lo scandalo della mozzarella blu, l'unica consolazione a cui ci siamo aggrappati è che in fondo si trattava di prodotti tedeschi.

E invece no. Non sono sicure neppure quelle italiane: sono appena state scoperte due mozzarelle color puffo, realizzate dal colosso caseario bolognese Granarolo.

La rivelazione è targata Torino. Le mozzarelle con il marchio Granarolo sono state acquistate all'ipermercato

L'azienda ha legami con la ditta tedesca responsabile dei precedenti casi

Auchan di Rivoli, alle porte del capoluogo piemontese. Il caso è già al vaglio del procuratore Raffaele Guariniello, titolare dell'inchiesta, e gli esami dell'Istituto zooprofilattico confermano che la causa dell'insolita colorazione è sempre lo *Pseudomonas fluorescens*. Un batterio che tende a virare al blu e che prolifera a velocità e in quantità enorme se esistono carenze igieniche nell'acqua.

Non a caso, proprio l'altro ieri, i test microbiologici realizzati dal perito della procura torinese confermano l'uso di acqua sporca per la confezione delle mozzarelle incriminate.

Ma in questo caso avevamo a che fare con le confezioni della ditta tedesca Milchwerk Jäger di Haag, in Alta Baviera. Ora invece l'allarme ci tocca più da vicino ed è messo in crisi uno dei fiori all'occhiello dei prodotti alimentari made in Italy. La Granarolo è una delle società più importanti del set-

tore. Com'è possibile che anche le sue mozzarelle diventino blu? Sulle confezioni sequestrate a Torino c'è scritto chiaramente che viene utilizzato latte italiano. Perché allora hanno la stessa caratteristica di quelle dell'azienda Milchwerk Jäger?

Le indagini sono ancora in corso, tuttavia agli inquirenti risulta un legame tra le due industrie. La Granarolo acquista dalla collega tedesca materiale per «lavorare» alcuni prodotti. La risposta, quindi, potrebbe forse trovarsi nel passaggio di derivati made in Germany. La stessa Milchwerk Jäger, tramite l'avvocato ferrarese Gaetano Forte, sottolinea in una nota «la presenza del batterio *Pseudomonas fluorescens* ha riguardato situazioni di tenore analogo relative anche ad altre aziende dentro e fuori il territorio nazionale».

I tedeschi, contestualmente alle indagini dei carabinieri del Nas e della procura torinese, hanno provveduto al ritiro dal mercato delle mozzarelle a rischio.

Resta da vedere come si muoverà ora la Granarolo. Orgogliosi della qualità della loro attività, reclamizzano prodotti buoni e sicuri (chi non ricorda il simpatico slogan della mucca Lola?). Resta da chiarire come si sia potuto verificare lo spiacevole episodio delle mozzarelle blu. Guariniello, quindi, si trova a dover giocare su un doppio tavolo. Quello internazionale, dove sta attendendo una risposta alla richiesta di rogatoria. E quello casalingo, per verificare le responsabilità del caseificio bolognese, di cui è stata già inoltrata notizia alle autorità regionali e ministeriali.

Le ipotesi di reato sono sempre due. La violazione della legge del 1962 sugli alimenti

e il commercio di prodotti pericolosi per la salute e la frode in commercio. Finora, sono state iscritte nel registro degli indagati dieci persone: due tedeschi e otto importatori e distributori italiani. Si attendono nuovi sviluppi.



Emergenza alimentare

Un allarme che ha contagiato mezza Europa

■ In tutta Italia: dal Piemonte al Lazio, dall'Abruzzo alla Sardegna, dall'Emilia alla Puglia. Le mozzarelle blu prodotte in Germania sono state vendute un po' ovunque (il mercato riguarda però anche Francia, Russia e Bielorussia). Nel nostro Paese i carabinieri del Nas hanno sequestrato nei discount oltre una tonnellata di merce, a cui bisogna aggiungere altre 13

bloccate prima di essere messe in vendita in un centro di distribuzione in Puglia. Il sequestro più consistente, comunque, è stato fatto in Piemonte, a Volpiano, provincia di Torino: una partita di 28.400 mozzarelle per il valore di 15 mila euro provenienti dall'azienda tedesca finita nel mirino del procuratore Guariniello, la bavarese Milchwerk Jager. [G.LON.]

Msc fa incassare all'Italia 1,5 miliardi

Una ricerca di Ca' Foscari sulle ricadute economiche

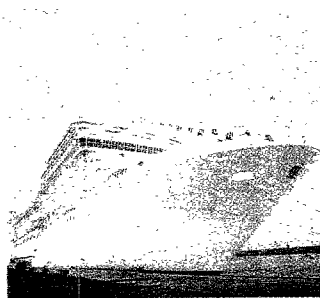
TORINO

Quanto vale la crociera? Se è vero che il Mediterraneo è la prima meta mondiale delle *love boat*, e che l'Italia è tra le «banchine» più gettonate, quanto incide l'attività croceristica sul sistema economico tricolore?

Il calcolo è stato realizzato dai ricercatori di Ca' Foscari, che hanno preso in esame l'unica compagnia indipendente tra le prime dieci per capacità di offerta, vale a dire Msc Crociere, la «costola» più glamour di Msc, il colosso che fa capo all'italiano Gianluigi Aponte e che con-

trolla la seconda flotta del mondo nel settore dei container, con circa 400 navi. Va detto, infatti, che nonostante sui mari operino oltre cento compagnie da crociera, la presenza tra esse di molte società con una flotta composta da una sola nave fa sì che l'offerta sia di fatto in mano a dieci compagnie che controllano il 75,4% del totale mondiale: nove di queste appartengono a gruppi (5 a Carnival, 2 a Royal Caribbean e altrettante a Star Cruises) e una, appunto, è l'indipendente Msc Crociere.

Lo studio di Ca' Foscari, quindi, dice che quest'ultima nel 2009 ha fatto «incassare» al sistema economico italiano 1,523 miliardi di euro, tra impatto diretto, indiretto e indotto. La voce principale del computo è la spesa diretta (628 milioni), generata dall'azienda (510 milioni) e dai croceristi (118 milioni, per 2,07 milioni di passeggeri movimentati nell'anno, con una media pro capite tra i 75,30 euro e i



105,9) che s'imbarcano, sbarcano, transitano nei porti italiani. Una curiosità ulteriore: la spesa diretta della compagnia va per 310 milioni alle regioni, con Liguria, Campania e Veneto in pool, ma si ripartisce anche in aree remote dal punto di vista del business croceristi, con la Val d'Aosta, Umbria, Basilicata o Molise.

In quest'ambito, dev'essere inserita anche la voce dei fornitori: 1700 quelli italiani, compresi i 300 che partecipano alla costruzione delle navi (140 milioni la spesa), i contributi tecnici (37 milioni) e quelli che approvvigio-

nano del food & beverage, la cambusa insomma (40 milioni di pasti serviti a bordo all'anno, per un esborso di 52 milioni di euro). E naturalmente ci sono poi i dipendenti della compagnia: 2.370 persone imbarcate e amministrative, che salgono a 11.869 con gli addetti delle unità di lavoro collegate, per redditi complessivi equivalenti di 270 milioni di euro.

Il crocerista che s'imbarca, lo fa anche attraverso le agenzie di viaggio. Sono 9 mila quelle coinvolte da Msc Crociere, per un valore di commissioni riconosciute di 50 milioni di euro. I passeggeri raggiungono i porti in autobus (100 mila nel 2009), in aereo (il 10% del totale; la compagnia ha acquistato l'anno scorso biglietti per 10,8 milioni di euro) e effettuano escursioni a terra durante il viaggio (5,3 milioni la spesa). La compagnia, poi, spende 21 milioni di euro per l'uso dei porti: 21 quelli interessati, per 621 scale. [F. POZ.]



Al'interno

CAMERA DI COMMERCIO

Ancora un rinvio per il presidente: nessuna intesa tra le associazioni

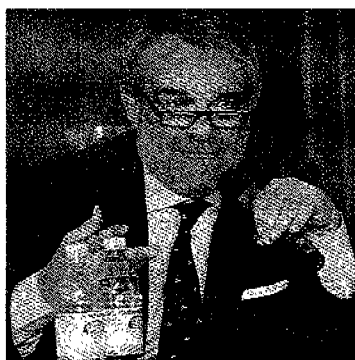
di PAOLO FOSCHI

A PAGINA 2

Fumata nera Tensione fra le associazioni, salta il numero legale per l'elezione del presidente Camera commercio, ancora un rinvio

Mossa a sorpresa

Confindustria, **Confcommercio**, Federlazio e Confservizi sono uscite dall'aula. Il voto slitta al 21 agosto



Il capo uscente Andrea Mondello

Fumata nera. La Camera di commercio di Roma è ancora senza il nuovo presidente. Poco importa se così restano congelati gli oltre 170 milioni di cash disponibili nelle casse dell'ente e che sarebbero una boccata d'ossigeno vitale per l'economia capitolina. Gli investimenti sono fermi. Tutto paralizzato dai veti incrociati, dalle liti e dalle piccole ripicche fra le associazioni che sono chiamate a scegliere il successore di Andrea Mondello, che lascia la guida dell'ente dopo 17 anni e non si è voluto ricandidare. Ieri si è riunito appunto il Consiglio generale della Camera di commercio. All'ordine del giorno due punti: insediamento del parlamentino dell'ente e elezione del presidente. Con una mossa a dir poco irrituale, però, i rappresentanti di Confindustria, **Confcommercio**, Federlazio, Confservizi e delle associazioni a loro alleate hanno abbandonato l'aula facendo mancare il numero legale, impedendo dunque le votazioni. E dentro è rimasto il blocco che attualmente ha la maggioranza (16-17 seggi su 32, ma senza il quorum necessario per scegliere il presidente):

ovvero Cna, Confesercenti, Compagnia delle opere e altre associazioni. Risultato: tutto aggiornato al 21 agosto e, in caso di nuova fumata nera, al 6 settembre.

La situazione è dunque in stallo. In pole position c'è Lorenzo Tagliavanti, Cna, che fra voti dichiarati e alleanze dovrebbe avere quella maggioranza di 17 preferenze necessaria per diventare presidente dopo la terza votazione. Una soluzione che non piace a Gianni Alemanno: nei giorni scorsi il sindaco, con un intervento giudicato inopportuno anche da Renata Polverini, ha auspicato l'elezione di uno dei due candidati del blocco di minoranza, cioè o **Cesare Pambianchi** (Confcommercio) o Giancarlo Cremonesi (Acer-Confindustria). Adesso le associazioni hanno un mese di tempo (al netto delle ferie estive) per trovare la convergenza su uno dei tre candidati. Ma nessuno dei tre blocchi pare intenzionato a fare un passo indietro. E così i 170 milioni della Camera di commercio, anziché tornare alle imprese (che li hanno versati come contributi camerali) sotto forma di investimenti per lo svi-

luppo, restano chiusi in cassaforte.

Paolo Foschi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

